

# CULTURA ALPINA



## C'è ancora spazio per un alpinismo epico? Una nota "contromano" dal Trentofestival

Ma sapranno mai leggere le rocce che manipolano, soffermarsi su un fiore? Scaturiscono spontanee queste domande al termine di talune pellicole d'alpinismo in concorso all'ultima edizione del Filmfestival di Trento (la 59.ma). Confidiamo che la nostra domanda possa essere pure di altri, non ammaliati dalla sempre più avanzata "nouvelle vague" dell'exasperazione arrampicatoria, quando avranno avuto modo di vedere *The Swiss Machine* (19'), che documenta come lo svizzero Ueli Steckler (indicato oggi come il "più grande alpinista di velocità) abbia salito la nord dell'Eiger in 2 ore e 47'.

Bravo deve essere, anzi bravissimo, Steckler per realizzare questo risultato, ma è il senso di questa impresa che lascia perplessi.

Di questa salita siamo stati spettatori, abbiamo seguito Steckler nel suo arpionare la montagna in piolet traction, partendo dalla traversata Hinterstoisser, e quando

egli ha fermato sulla cima il cronometro, segnando il tempo record, ci siamo chiesti: *E ora? A che pro?*

È questa la montagna dell'avventura su cui l'alpinismo (e i suoi mercanti) intende impostare il proprio futuro? Speriamo proprio di no.

*The Swiss Machine* non ha conseguito alcun riconoscimento, ma è da esser certi che in altri festival d'alpinismo e di montagna li conseguirà.

La Genziana d'oro del Cai per l'alpinismo e la montagna se l'è vista però assegnare *The Asgard Project*. Al centro di questa pellicola sta Leo Houlding, nuova star dell'arrampicata, con la sua équipe, di cui fa pure parte Stanley Leary. È la documentazione di una incompiuta alla nord del monte Agard, parete molto gettonata dell'isola di Baffin. Il "Giovane Houlding" è stato ospite a Trento per una serata molto partecipata al Santa Chiara, ove ha avuto modo di presentare, con capacità affabulatoria, la filosofia del suo alpinismo; un "gioco" goliardico, che per quanto di elevata tecnica non ci pare davvero in linea con i presupposti formativi di un sodalizio alpinistico. Basti dire della prudenza e del rispetto delle regole.



Da *La grotta dei sogni dimenticati*, l'eccezionale documentario di Werner Herzog, in programma nel mese di agosto al Festival della Lessinia di Boscochiesanuova e nelle sale nazionali in ottobre.

Intrattenendo la platea (torniamo a dire con indubbia maestria) ha presentato le sue credenziali, notevoli: la salita in una giornata de *El Capitan* e della *Regular Route* dello Half Dome, con una concatenazione resa possibile dall'uso del Base Jumper. Il tutto in una giornata, quando altri (pur bravi) per le due salite impiegano più giorni.

Non ha mancato (lo si precisa per obiettività di informazione) di riferire che nella Yosemite Valley il Base Jumper è vietato, ma che tuttavia "loro" lo praticano lo stesso. Ciò che (in funzione della sicurezza) deve valere per gli altri non vale per loro. Veramente un "messaggio positivo" affidato a una pellicola che porta il marchio del "Premio Cai".

Che anche l'alpinismo sia permeato di nevrosi esistenziale ce lo segnala *Declaration of Immortality* del polacco Marcin Koszalka (Genziana d'argento per la tecnica filmica), che ci coinvolge nello stato d'animo di un climber, consapevole che lo stato di grazia sta per finire. Le maniacali cure fisiche e mentali non bastano più al suo corpo. Lo "specchio magico" gli risponde con cruda brutalità. E allora si constata che se l'alpinismo (come del resto per ogni altro mito fisico) viene vissuto come un assoluto, arriva il momento della verità con le conseguenti nevrosi. Ma c'è vera ragione per tormentarsi? È nelle cose che un giorno ci si accorga della prima ruga.

Allora per chi è sintonizzato su un alpinismo diverso, cioè più vero (ogni stagione di vita ha la sua poesia) ci piace segnalare A

*Life Ascendy* di Stephan Gryuberg, che fa gustare affascinanti itinerari innevati sulle Selkirk Mountains della British Columbia, in Canada.

Il meglio, a parer nostro, di questa edizione del festival lo si è visto nei documentari non strettamente alpinistici.

Tale è *Summer Pasture*, ove il tema è il Tibet, narrato attraverso la vita di una giovane famiglia di pastori del Sichuan, stretta tra l'eredità di un rigido passato e il nuovo che prepotentemente avanza con la modernità portata dalla colonizzazione cinese. È pellicola dignitosa, che non raggiunge però l'intensità espressiva cui ci ha abituato la giovane regista francese Marianne Chaud (quest'anno in giuria) con *Himalaya, terre des femmes* e *Himalaya, le chemin du ciel*.

Due documentari hanno particolarmente colpito. Ci riferiamo a *A Year in the Taiga* di Dmitry Vasyukov, avvincente nei novanta minuti (in origine erano quattro ore) in cui narra il corso delle stagioni e la vita dei pochi abitanti di uno sperduto villaggio sulle rive dello Yenisei. "*Preziosità etnografica e attenzione al dettaglio della cultura materiale*" è stata la lettura che ne ha dato il Museo della gente trentina assegnandogli il proprio riconoscimento.

Pure eccezionale, per i contenuti di una profonda indagine sociale che affronta la trasformazione di un territorio consideriamo *Il popolo che manca*, di Andrea Fenoglio e Diego Mometti. È pellicola che ha alle spalle le registrazioni attuate da Nuto



Da *The Asgard Project* Genziana d'oro del Cai per l'alpinismo e la montagna.

Revelli negli anni settanta/ottanta, quando pazientemente percorse i borghi delle vallate cuneesi per documentare l'esodo provocato dalla comprensibile richiamo dell'inurbamento industriale. Sono "voci" che si ritrovano nelle pagine dei libri di Nuto Revelli (*Il mondo dei vinti* e *L'anello forte*) ora rivisitate dal toccante servizio di Fenoglio e Mometti. Pare davvero strano che la giuria l'abbia trascurato, addirittura non capito, preferendogli per una genziana d'oro *Pare, escete, othe* del portoghese Jorge Pellicano. Il racconto degli effetti sociali causati dal taglio di una piccola linea ferroviaria è davvero poca cosa rispetto al problema affrontato da *Il popolo che non c'è*.

Un grande evento il festival l'ha vissuto con il documentario, fuori concorso (anteprima per l'Italia ove sarà nelle sale ad ottobre), di Werner Herzog *Cave of forgotten Dreams* (la grotta dei sogni dimenticati). La pellicola dell'eccellente regista bavarese fa godere (in 3D) le meraviglie di una grotta del sud della Francia, scoperta casualmente nel 1994 da alcuni speleologi. Questo sito è considerato la galleria d'arte più antica del mondo per le centinaia di incisioni e disegni datati di oltre 30 mila anni fa. *Sì, leggasi trentamila*. La grotta è accessibile esclusivamente (e raramente) agli studiosi. Però si sta progettando di farne un business, realizzandone una copia ad uso turistico. Sostanzialmente sui film non c'è altro da dire. Importante, come sempre, le rassegne collaterali (*Montagnalibri* e *Emozioni in pagina*) e gli appuntamenti delle serate all'auditorium Santa Chiara. Esse hanno visto ben due presenze di Reinhold Messner, la prima per parlarci di cent'anni di solitarie (da *Paul Preuss a Alessandro Huber*), la seconda per colloquiare con Walter Bonatti e Pierre Mazeaud a cinquant'anni dal loro tragico tentativo al Pilonc Centrale al Bianco.

**Giovanni Padovani**

Da *Summer Pasture*, dignitoso documentario su una giovane famiglia tibetana, cui è stato attribuito il massimo riconoscimento del festival.



## Il Premio Itas: sono otto lustri di storia e di benemerienze nell'editoria di montagna



Il Premio Itas ha festeggiato, martedì 3 maggio nel salone del Castello del Buonconsiglio, la sua 39.ma edizione. E così ha consolidato il suo ruolo all'interno del Trentofilmfestival, che il prossimo anno toccherà invece quota 60.

Paolo Marega, presidente dell'istituto assicurativo, che è promotore di questo evento editoriale, ha fatto le veci di Edo Benedetti, trattenuto nelle domestiche mura per un incidente, che della rassegna può considerarsi l'anima. Marega nel portare il suo saluto ha rimarcato la valenza culturale dell'iniziativa, dando in questo modo assicurazioni sulla sua continuità.

La novità di questa edizione è stata la lectio del professor Annibale Salsa, pure membro della giuria, che pur nella brevità dei tempi concessi dalla manifestazione è stata corposa e significativa. Egli ha definito il Premio Itas "espressione di una cultura ampiamente divulgativa e non orpello salottiero". Valutazione che rimarca il ruolo del Premio, che offre concreto incoraggiamento all'editoria di montagna, prodotto di per sé di nicchia.

In questa edizione ha mietuto alla grande l'editrice Priuli & Verlucca, incoronata, non senza felice sorpresa, da ben due cardì. Quello d'oro per *Colpevole d'alpinismo* del kosako Denis Urubka, ben noto per le sue imprese himalayane, che l'hanno visto talvolta assieme a Simone Moro. Ma più che dalle imprese la giuria è apparsa colpita (e così lo motiva) "dall'attenzione all'ambiente e dalle riflessioni di alto profilo umano e etico, accompagnate da un fine umorismo". La "squadra" della Priuli & Verlucca ha visto premiare poi con il cardo d'argento per la

saggistica *Musica e montagna* di Andrea Gherzi, giudicata “opera completa ed affascinante”.

Del secondo cardo d'argento, quello riservato all'esplorazione dell'ambiente montano, è stato destinatario *Lessinia* del professor Ugo Sauro, Cierre edizioni, giudicata meritevole per “l'attenzione scientifica rivolta a un territorio di particolare interesse naturalistico e paesaggistico”. Infine, come di consuetudine, quattro segnalazioni, che hanno il significato di premiare il valore della ricerca e dell'approfondimento culturale verso il territorio, quale esso può variamente esprimersi.

Eccone i titoli: *Piedi, zoccolotti e ruote*, di Brunamaria Dal Lago Veneri (Alpha beta Verlag), *Contro i miti etnici*, di Stefano Fait e Mario Fattor (Edition Raetia); *Emozioni in cammino*, di Marco Matteotti e Paolo Liserre (Trentini editore), *Alpi regione d'Europa*, di Marcello Morandini e Sergio Reolon (Marsilio editore).

Se, come è stato assicurato dal suo presidente Marega, l'Itas continuerà a patrocinare questa importante iniziativa (rara avis con il Premio Mazzotti), esso confermerà i suoi meriti il prossimo anno con l'edizione del quarantennio.

## I centocinquanta'anni della prima salita al Monviso, il Re di pietra

**A questa montagna si lega la storia del Club alpino inglese ed italiano**

Gli appassionati d'alpinismo e della sua storia che hanno partecipato da cittadini alla celebrazione della proclamazione del Regno d'Italia (17 marzo) hanno motivo per ricordare un altro centocinquantesimo, quello della prima ascensione al Monviso, realizzatasi il 30 agosto 1861.

Siamo nel pieno del Grand Tour che portò in Italia, specie dall'Inghilterra, dei turisti speciali con la propensione, romantica più che scientifica, di cogliere personali trofei di prime ascensioni, da cui trarre legittimo vanto una volta rientrati a casa e argomento di relazioni e conversazioni, tra le mura domestiche e nelle sale dei loro club.

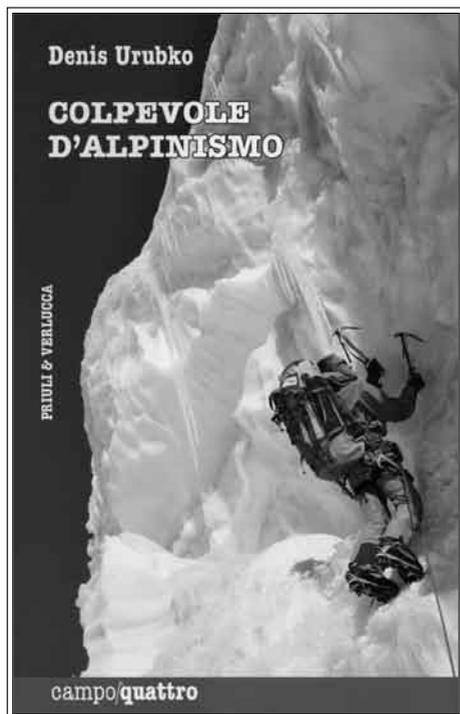
Fu William Mathews con William Jacob e i fratelli Michel e Giovanni Battista Croz, guide chamoiarde, a toccarne per primi la cima per il versante sud.

Mathews l'aveva tentata anche l'anno prima, sempre con Michel Croz, ma l'impresa non riuscì per il maltempo.

Per Croz il Monviso era divenuto oramai familiare, tanto che nel '62, dopo la prima, lo risalì per accompagnarvi Francis Fox Tuckett, altro nome che troviamo nelle cronache alpinistiche del tempo, con i colleghi Peter Perrn e Bartolomeo Peyrotte. Nel 1863 si ha la prima salita italiana “firmata” da Quintino Sella (ministro delle finanze), dai fratelli Paolo e Giacinto Ballada, conti di Saint-Robert, e dal deputato calabrese Giovanni Barracco. Li accompagnavano delle guide locali, cui non era noto l'itinerario. Il gruppo si servì della relazione di Mathews.

L'impresa portò in auge la figura del Sella, cui giovò anche sul piano politico, in quanto per la composizione della squadra non interamente piemontese, essa apparve come celebrazione della confermata unità nazionale.

Ma per un *fiat* non furono altri piemontesi, fuori dai circoli ufficiali, a legare il proprio nome alla prima italiana al Monviso. Infatti l'anno prima i fratelli Ernesto e Leonardo Murialdo, avvocato il primo e sacerdote il secondo (fondatore della congregazione dei Giuseppini) giunti al Pian del Re attraverso il Passo delle Traversette, dopo una campagna alpinistica nelle alpi francese, si cimentarono da soli nella salita, costretti però a ritirarsi all'inizio dell'ultimo filo di cresta sud-est a causa di un terribile



temporale. Avevano toccato quota 3.300 metri. Non erano dei temerari i fratelli Murialdo, avendo già alle spalle, fin dagli anni giovanili ottima dimestichezza con la catena alpina e un buon carnet di cime e di traversate. Dovettero rinunciare ma al Monviso ritornarono nel 1864 salendolo, da soli, in tutta tranquillità.

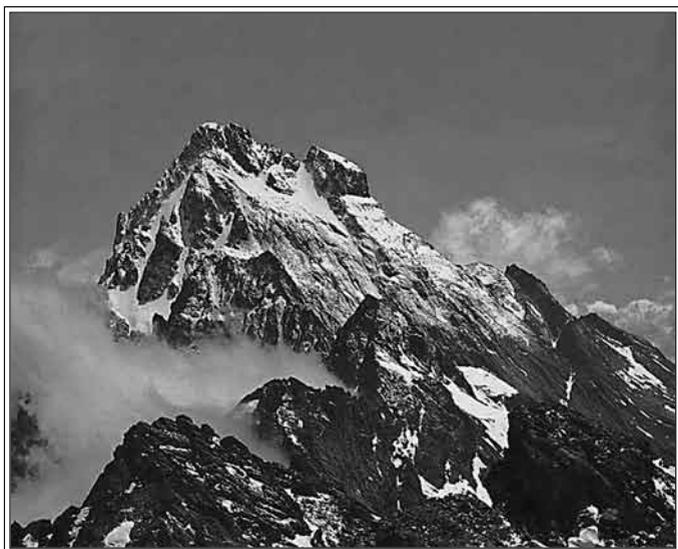
E se gli intraprendenti fratelli Murialdo avessero firmato la prima italiana al Monviso come e dove sarebbe nato il Club alpino italiano?

I tempi per la sua nascita erano sicuramente maturi perché Mathews rientrato in Inghilterra dopo il Monviso raccolse un sodalizio di entusiasti benestanti e diede vita all'Alpine Club; di seguito giunse l'Austria con la costituzione a Vienna dell'ÖAV (Österreichischer Alpenverein), mentre nel Piemonte, centro di punta dell'alpinismo che parlava italiano, i fervori per una analoga iniziativa non mancavano.

La storiografia ci dice che la tavola fondativa del Club italiano fu la lettera che Quintino Sella indirizzò al torinese Bartolomeo Gastaldi, avvocato per studi ma scienziato di fatto, cui si deve la stesura della carta geologica delle Alpi piemontesi. La lettera relazionava sulla salita trasmettendo all'amico l'entusiasmo incamerato e l'aspettativa che la disciplina della pratica alpinistica potesse allargare le sue basi e contagiare nuove leve.

Ma se non ci fosse stato il Monviso questa carica sarebbe stata la medesima e come si sarebbe espressa? Non è certamente il caso di far quesiti, basta constatare il risultato di quanto l'alpinismo strutturato in sodalizi ha dato e continua a dare.

**Giovanni Padovani**



## Quando la montagna veniva promossa nelle grandi esposizioni internazionali



È in corso, e li resterà aperta a tutto il prossimo 20 novembre, presso il Museo nazionale della montagna a Torino (Monte dei Cappuccini) la mostra *I villaggi alpini: le identità nazionali alle grandi esposizioni*. Il *cahier musée montagne 172* la presenta e ne sviluppa ampiamente la tematica con i contributi di Alessandro Pastore, Silke Haps, Luigi Gaido e l'importante apparato di schede a più mani; questo materiale, integrato dalla ricca iconografia proveniente dallo stesso Museo della montagna, instilla curiosità e porta a capire la funzione di tali eventi che nell'arco di un cinquantennio, tra la fine dell'ottocento e il primo terzo del secolo scorso, si presentavano sulla scena occidentale. Sostanzialmente si ponevano come una allargata azione promozionale da parte delle nazioni o delle città organizzatrici, sia sotto il profilo degli ultimi traguardi della tecnica e dei prodotti, sia sotto quello dell'immagine e dello scenario di largo "richiamo paese", in un'epoca in cui si iniziava a capire come lo stesso turismo d'élite diventava parte importante dell'economia di un territorio. Esempio ne è la Svizzera, che con intuito ed eccezionale tempismo mise a frutto la salubrità dei suoi siti alpini per farne business nel comparto della salute. Capacità che di riflesso traspare dalle pagine di *Zauberberg*<sup>1</sup> di Thomas Mann. Il richiamo provocato da una esposizione poteva diventare così progetto per un

turismo qualificato, sia sul versante imprenditoriale, sia su quello del puro loisir, o se si vuole come momento dell'uno e dell'altro.

In questo contesto di progettazione espositiva poteva inserirsi la promozione degli elementi salienti e maggiormente rappresentativi di un Paese, fosse quello ospitante o quelli che in quell'evento intervenivano per "reclamizzare" il proprio. In alcuni casi, ma per nulla rari, vi sono state nazioni che affidavano all'identità alpina la caratterizzazione di quella nazionale, veicolando quella specifica architettura per invogliare verso luoghi curiosi e interessanti. Per coloro che se lo potevano permettere, evidentemente.

La mostra come scrive Aldo Audisio nella sua presentazione: «Non poteva non prendere lo spunto dall'esposizione vissuta dalla città di Torino nel 1911 e realizzata per festeggiare il primo mezzo secolo dell'Unità nazionale». Dove altrimenti poteva essere promossa e ospitata? Fu un evento celebrativo e nel contempo funzionale per portare alla ribalta internazionale la giovane nazione.

Nell'ambito espositivo, tra importanti padiglioni e altre realizzazioni (su un'area coperta di 350 mila metri coperti erano pure presenti, a parte le nazioni europee, gli Stati Uniti, la Cina, il Giappone, il Brasile e altre nazioni dell'America latina) fu inserito il *Villaggio alpino*, agglomerato di case di montagna, sorto per iniziativa della sezione torinese del Club alpino italiano, che si

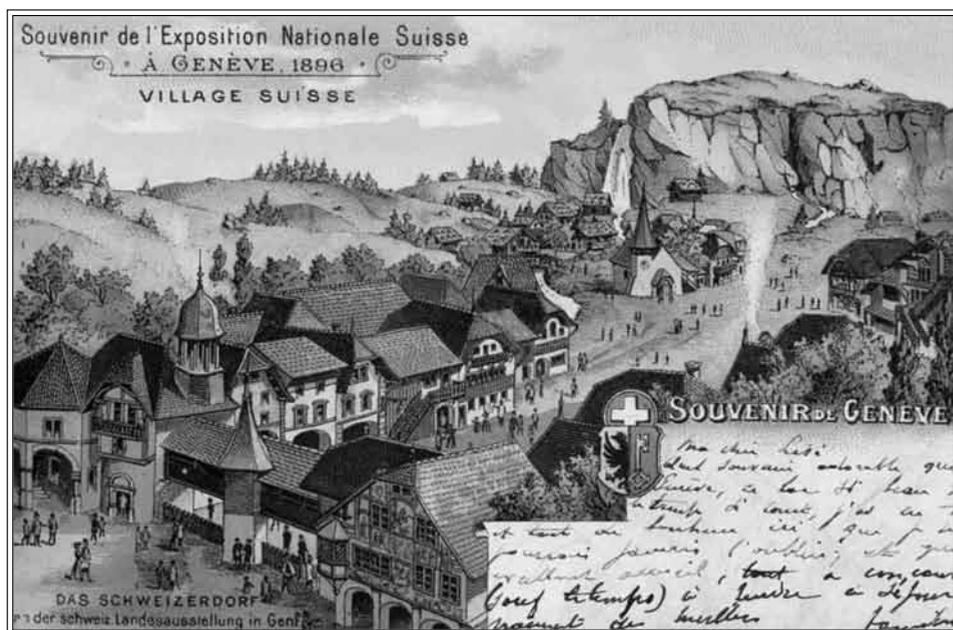
preparava, di lì a due anni, a ricordare il mezzo secolo di vita, quale sezione primigenia. Era una iniziativa che si inseriva nel solco di altre ospitate in similari rassegne di richiamo internazionali: in Svizzera (1896), Belgio (1897), Francia (1900), Germania (1899) e pure in esposizioni d'oltre atlantico: St. Luis (1904) e Chicago (1934).

La mostra in corso a Torino va oltre l'impatto della curiosità e dell'interesse storico. Nel suo saluto Umberto Martini, presidente generale del Cai, si dice soddisfatto che il Museo della montagna abbia onorato i centocinquanta anni dell'unità nazionale con la mostra dedicata al "villaggio alpino". *Gli conferma Audisio che la mostra è anche l'inizio di un percorso di «avvicinamento e di sensibilizzazione su storie e vicende legate alle nostre montagne. Montagne non più viste come elemento fisico di separazione ma come componente di identità culturale, nel senso lato».*

In tale prospettiva ecumenica il Museo della montagna si prepara alla mostra dei 150 anni del Cai, che accoglierà tra due anni.

**Viator**

<sup>1</sup> *La montagna incantata*, con la recente traduzione di Renata Colorni, Meridiani Mondadori 2010, viene più filologicamente riproposta come *La montagna magica*, anche se non è automatico sganciarsi dallo storico titolo italiano.



## Una collana di ristampe anastatiche per celebrare l'alpinismo italiano

Sotto la denominazione generale *I pionieri* e per iniziativa della Commissione centrale pubblicazioni del CAI, presieduta da Dante Colli, ha preso vita nel 2010 una collana che ripresenta alcuni classici della letteratura italiana dedicati all'alpinismo. Si tratta di riproduzioni anastatiche delle prime edizioni, e di questo tipo di grafica hanno i pregi e le manchevolezze; fra i pregi senz'altro annovero come principale e vincente quello di consentire l'approccio di nuovi lettori ad una interpretazione dell'alpinismo che è alla radice del nostro modo di intendere la montagna; fra le manchevolezze, l'assenza di quel "fascino d'epoca" proprio dei libri originali. Ma tant'è: l'importante è far rivivere lo spirito perenne che anima queste pagine; lunga vita quindi a "I pionieri"! Il progetto editoriale è peraltro di qualità, e ne va reso merito soprattutto a Sandro Costa; le presentazioni sono tutte dello stesso Colli, e vanno segnalate per l'acuta sensibilità con cui tratteggia gli autori.

Il primo volume della collana è – e non poteva essere altrimenti, come giustamente afferma Dante Colli nella presentazione – il libro di Guido Rey *Il tempo che torna* edito la prima volta nel 1929. Come è noto agli appassionati, si tratta del racconto di ascensioni compiute a cavallo del '900 ma anche di profili di personaggi come la guida Castagneri, Luigi Vaccarone e di altre guide della Valtournenche. Non mancano i ricordi personali d'infanzia e di adolescenza, e le impressioni ricavate dalla contemplazione dei monti. Chi sa passar sopra alle ridondanze dello stile, non mancherà di riconoscere a Rey una freschezza e un'energia straordinarie che ci proiettano nel clima del giovane alpinismo italiano. Va detto che Rey si sta prendendo una rivincita

sui suoi detrattori dell'epoca della "pace con l'alpe": questo suo libro è il terzo che viene rimesso in circolo a un secolo di distanza, dopo *Alpinismo acrobatico* (Vivalda, 2001) e *Il Monte Cervino* (Hoepli, 2006).

Il numero due della serie è *Pellegrina delle Alpi* di Nini Pietrasanta, colei che nel 1936 avrebbe sposato Gabriele Boccasatte; l'originale è un libretto di formato tascabile, senza pretese, edito da Vallardi nel 1934 in una collana diretta da Giovanni Bertacchi chiamata "Incontro alla vita" e dedicata alle ragazze. La Pietrasanta vi narra la sua passione alpinistica da quando, ancora educanda in un collegio toscano, si innamorò della montagna frequentando le alture intorno al Mugello; per arrivare poi alle vette del Rosa e via via fino alle difficoltà dell'arrampicata dolomitica. Sempre peraltro incoraggiata dal padre, persona di larghe vedute, al quale lo scritto è dedicato. Non si può certo parlare di lei come una femminista "ante litteram"; ma è fuor di dubbio che le prime venti pagine sul tema *La donna in montagna* contenenti un ipotetico colloquio con un signore che si meraviglia di vedere una donna che si dedica all'alpinismo, sono di piacevolissima lettura per la spigliatezza e il fine umorismo. Non posso tralasciare qui una nota personale; nella mia libreria conservo una copia originale dedicata dall'autrice a mia cugina, che me la regalò. Dice: *Alla cara R. la Nini: dopo prove e pericoli, rimasta sempre e soprattutto donna – luglio 1934*. In tre righe, tutto uno stile di vita ...

Segue *I pascoli del sole* dell'Abate Henry (in valdostano *Le Ràye di Solei*) indimenticabile "portiere" e curato della Valpelline per 44 anni. Il suo miglior ritratto è la scritta che compare sulla sua tomba e che opportunamente riporta Dante Colli nella presentazione: *... grande scalatore di cime vergini / botanico insigne / immagine vivente dell'antica valle d'Aosta / volgarizzatore della storia valdostana*. Pubblicato dalle edizioni Montes dirette da Adolfo Balliano nel 1935, raccoglie quasi tutta l'opera letteraria sparsa e inedita di uno di quei membri del clero valdostano che ha lasciato nella Vallée una traccia indelebile di cultura e di attaccamento alla propria terra; è una vera e propria Bibbia per chi vuol capire, ancora oggi, la valle d'Aosta.

Nella collana "I pionieri" del CAI è prevista prossimamente l'uscita di altre due opere in veste anastatica: il libro di Agostino Ferrari *Nella catena del Monte Bianco* (del 1900) e *Arrampicare – storie di roccia*, di Marcello Pilati, pubblicato per la prima volta nel 1935 presso le edizioni "Eroica".



## ATTENZIONE SASSO...!!!

### Basta una spruzzatina di neve?

*Errare umanum...* Non c'è bisogno di completare il detto latino per far intendere dove intende parare questo incipit, tanto più che in pagina appaiono due immagini, il *prima* e il *dopo* del logo che dovrebbe richiamare nel mondo le *Dolomiti*, *patrimonio dell'umanità*.

Il normale uomo della strada è a questo punto legittimato a domandarsi: «*Ma cosa mai è cambiato nel logo che già tante perplessità aveva sollevato fin da quando era stato ufficializzato l'esito del concorso promosso dalla Provincia di Trento?*».

Chi ha promosso l'iniziativa (pur con apprezzabile intendimento) si è mosso però con il passo sbagliato e di fronte alle comprensibile obiezioni ha tentato di recuperarlo, senza peraltro riuscirci.

Basta una spruzzatina di bianco-neve sul logo per rendere presentabile (e culturalmente utilizzabile) ciò che prima pareva proprio non esserlo? Lasciamo il giudizio ai nostri lettori.

Già *Giovane Montagna* (4/2010) s'era soffermata su questo logo, non nascondendo il proprio stupore. Non siamo una squadra di professionisti, non abbiamo frequentato Brera, né altra prestigiosa accademia, né frequentiamo i salotti d'avanguardie estetiche...Ebbene,

sì, riconosciamo i nostri limiti, ne siamo pienamente consapevoli, ma da persone dotate di naturale semplice buon senso, ci sia consentito di dire che il logo (ancorché evidentemente rielaborato) più che non avvincerci, non ci convince, meglio ancora non lo capiamo. Sottoposto alla prova della verità, cioè all'osservazione di "occhi fanciulli" la risposta ricavata è stata: «*Sono dei grattacieli* oppure *Sono le statue dell'isola di Pasqua...*»).

Il vincitore del concorso, l'architetto Arnaldo Trenti, invitato dal committente a tener conto dei molti giudizi non allineati al suo metro espressivo, che sono poi quelli scaturiti da chi la montagna la frequenta portandosi appresso il "comune senso del bello", ha aggiornato la sua iniziale proposta. Il risultato è quello appunto evidenziato. C'è da aggiungere qualcosa? Se l'elaborazione, come pare, è stata accettata dal committente ribadiamo (portando a nostra scusante i limiti della nostra comprensione estetica) quanto già espresso a dicembre e così le perplessità restano immutate.

Si poteva certo far di meglio, magari affidandosi alla brezza di una poetica fanciulla, non condizionata da sovrastrutture estetiche, che portano a far da barriera a quanto gli occhi e il cuore sanno spontaneamente vedere ed interpretare. *Una rosa è una rosa*. Forse poteva aiutare una rilettura del *Piccolo Principe*.

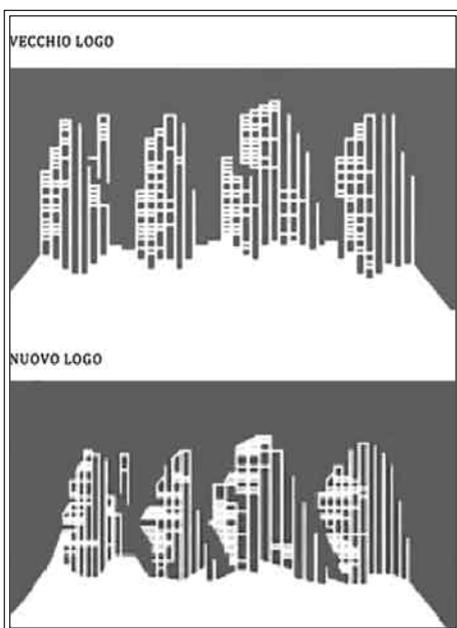
**Il calabrone**

### Ci si ritrova in Trentino per parlare di via di arrampicata come opera d'arte

Si è tenuto il 17 aprile a Tenno, in Trentino, un convegno per discutere se e come una via d'arrampicata possa essere considerata un'opera d'arte.

I relatori che si sono susseguiti nella serata sono personalità del mondo alpinistico contemporaneo: Roberto Iacopelli, Heinz Grill, Ivo Rabanser, Alessandro Gogna e Marco Furlani. A loro è stato affidato il compito di sostenere la tesi del convegno. Poi, visto che l'incontro si teneva nei pressi della Valle del Sarca, l'approfondimento s'è focalizzato sulle nuove vie recentemente aperte in Valle e sulle relative attrezzature e chiodature.

Roberto Iacopelli ha riflettuto sul fatto che una nuova via è sicuramente un'opera di ingegno umano che riflette lo spirito e lo stile del suo creatore e portava l'esempio delle vie di Vinatzer, che ancora oggi a distanza di settant'anni hanno uno stile inconfondibile.



È seguito un discorso di Heinz Grill assolutamente fumoso e poco comprensibile sulle forme e le creazioni delle vie di arrampicata, in linea peraltro con l'originalità del personaggio.

Ivo Rabanser ha riportato il convegno ad un livello più concreto e ha parlato delle tre fasi dell'apertura di una nuova via. *Primo*: bisogna vedere la via. *Secondo*: bisogna organizzarla e poi, in fondo, farla. Secondo Rabanser ognuna di queste tre fasi ha uguale importanza e dignità.

Alessandro Gogna, altro alpinista con all'attivo un grande numero di vie nuove, ha esordito proponendo una sua definizione di via: come la libertà di perdersi per poi ritrovare la via di uscita. Poi nel suo intervento, completo e convincente, ha distinto fra l'apertura di una via di alpinismo tradizionale d'avventura o come si dice oggi *trad* e l'apertura di una via *plaisir*.

*Trad* e *plaisir* sono due concetti opposti: chi apre una via *trad* cercherà di usare pochi chiodi e poco materiale poiché il suo sogno è che la via rimanga poco ripetuta ed acquisti una fama leggendaria. Al contrario chi apre una via *plaisir* l'attizzerà con spit e soste sicure, in maniera tale che l'arrampicata diventi un piacere. Il suo obiettivo è che tanti possano andare a ripeterla.

Gogna auspica vie *trad* e *plaisir* possano convivere liberamente.

L'ultimo a salire sul palco come relatore è stato Marco Furlani che ha parlato diffusamente della sua esperienza di apertura di vie: "l'alpinista scopritore di nuove vie, racchiude dentro di sé, in segreto, un animo artistico, esso vede la parete come il pittore la tela su cui dipingere o lo scultore il ceppo dove scolpire, la via è già dentro di lui: basta solo salirla".

Dopo gli interventi in programma ha fatto seguito un'animata discussione focalizzata sul passato, presente e futuro della Valle del Sarca dove ci sono intere pareti come il *Colodri* dove nessuno va più ad arrampicare poiché la roccia è consumata ed altre nuove vie aperte da Heinz Grill dove sono presenti molte frecce per non perdersi e chiodi e spit e protezioni che sembrano trasformare la Valle in un grande luna-park.

Come sempre è difficile trovare un equilibrio fra sviluppo turistico e salvaguardia dell'ambiente ma pare che trent'anni di frequentazione della Valle del Sarca abbiano inesorabilmente consumato parecchia roccia e questo apre un problema per le generazioni attuali ma soprattutto per quelle future. La roccia è un bene non rinnovabile e da tenere con cura. Quando la roccia diventa levigata dall'uso, l'aderenza e la

tenuta è decisamente compromessa e la via inarrampicabile.

Personalmente, dopo aver letto gli atti del convegno, faccio fatica a pensare alle vie di arrampicata come opera d'arte poiché la vera opera d'arte ha un carattere di creatività e di universalità che francamente non vedo nell'apertura di una via di roccia. Sono invece più preoccupato per quanta roccia siamo riusciti a rovinare in pochissimi anni grazie all'enorme diffusione dell'arrampicata. Ci aspetterà un futuro di sola plastica?

**Massimo Bursi**

## **Kurt Albert, l'alpinista del Rotpunkt**

Kurt Albert, nato il 28 gennaio 1954 a Norimberga, è universalmente ricordato nel nostro piccolo mondo di scalatori per aver inventato il termine ed il concetto di *Rotpunkt*, cioè di salita di una via in continuità senza aiutarsi con i chiodi, né appendersi alla corda. Albert quando riusciva, dopo ripetuti tentativi, a salire una via in completa arrampicata libera ed in continuità, la segnava alla base con un punto rosso: *Rotpunkt* appunto, in tedesco. Albert è morto lo scorso ann, il 28 settembre, per le ferite conseguenti alla scivolata di 15 metri su una semplice ferrata delle sue montagne bavaresi.

Egli incominciò ad arrampicare all'età di 14 anni e da subito mostrò un'innata passione e una grande bravura. Si dedicò sin dall'inizio alle grandi pareti come le Dolomiti, l'Eiger, le Grandes Jorasses e molte altre ancora. Inoltre viaggiò e scalò molto in giro per il mondo. Arrampicò anche in America, che negli anni '70 e '80, rappresentava la mecca di ogni arrampicatore di punta ed è proprio lì che sviluppò l'idea di salire una via senza appendersi alla corda, né utilizzare altri mezzi artificiali, compresi i chiodi. Nei primi anni '80 compì diverse prime salite in Dolomiti e nel 1987 gli riuscì la prima libera della via *Hasse-Brandler* sulla Grande di Lavaredo. Riuscì in questo obiettivo grazie alla grande forza che aveva sviluppato, contribuendo ad innalzare il grado dell'arrampicata europea al grado IX- (7b+) nella sua falesia di "casa", il Frankenjura. Ma Albert ha sempre considerato, come la più grande impresa della sua carriera, la prima ripetizione nonché prima libera della via degli Iugoslavi sulla *Nameless Tower* nelle Torri Trango in Karakorum (1988), effettuata assieme a Wolfgang Gullich. Su questa medesima parete, scendendo in corda doppia, notarono una linea di fessure

strapiombanti che sembravano possibili in libera, a più di 6000 metri, così l'anno seguente tornarono e crearono la via *Eternal Flame* con difficoltà di 7b+ e 4 passaggi in artificiale. Questa via solo l'anno scorso è stata completamente liberata dal forte team dei fratelli Huber, valutandola di grado 8a+. Su questa via il tiro chiave lo percorse Albert perché Gullich s'era ferito ad un piede. I due dimostrarono quali difficoltà potevano essere affrontate in alta quota.

La coppia Albert-Gullich nel 1990 in Patagonia, sulla Torre Centrale del Paine, aprì la via *Raiders on the Storm*, denominazione che richiama le intemperie affrontate prima e durante la salita.

Ne uscì una via per niente banale, di grado 7c+ e A2, che supera un pronunciato tetto di 25 metri. Questa via saziò la sua voglia di big wall per 3 anni, anche perché in quegli anni, nell'agosto 1992, Wolfgang Gullich, uno dei suoi più grandi amici, se non il più grande, perse la vita in un incidente stradale.

Quando ricominciò con l'alpinismo le sue spedizioni acquistarono sempre più carattere esplorativo: come in Groenlandia, dove la difficoltà non stava tanto nell'arrampicata, ma quanto nell'arrivare alla parete, perché bisognava camminare per circa quattrocento chilometri, sia all'andata che al ritorno, stando pure bene attenti... agli orsi polari...

Attuò sua ultima spedizione nel 2009, in Venezuela. A distanza di meno di un anno lo attendeva l'incidente mortale su un semplice percorso di montagna.

**Paolo Bursi**



## Con quello della Sardegna sono arrivati 18 i sentieri dedicati a Pier Giorgio Frassati

Con una cerimonia che ha coinvolto quattro distinte comitive di camminatori, che muovendo al mattino dai versanti di Arzana, Desulo, Fonni e Villagrande Strisali hanno poi raggiunto simultaneamente Punta Lamarmora (la vetta più alta del Gennargentu), domenica 8 maggio è stato inaugurato il *Sentiero Frassati* della Sardegna, il 18° itinerario regionale intitolato al Beato (1901-1925).

Guidati in sicurezza da una schiera di accompagnatori titolati messi in campo dalla sezione di Nuoro del CAI, con in testa il presidente Giacomo Attardi, sono stati oltre seicento i giovani e meno giovani - per lo più appartenenti all'*Azione Cattolica*, al Club alpino italiano e alla Giovane Montagna (tutte associazioni di cui pure Pier Giorgio fu socio) che, provenendo non solo da ogni parte dell'isola ma anche da tutte le regioni italiane, hanno raggiunto la vetta del Gennargentu, dove al termine della Santa Messa hanno ricevuto la singolare benedizione con l'aspersione delle riunite acque di tutti i Sentieri Frassati d'Italia. Poco prima, affiancati su un precipite costone, Nella Gawronska (nipote del beato Frassati), Umberto Martini (presidente generale del CAI), Luciano Caprile (presidente della neo costituita sottosezione nazionale della Giovane Montagna intitolata a Pier Giorgio Frassati) e Anna Cicalò (già presidente dell'*Azione Cattolica* diocesana di Nuoro e determinata promotrice dell'intera iniziativa) avevano tagliato il nastro di quest'originale "sentiero stellare", che coi suoi quattro raggi provenienti dai quattro distinti punti cardinali, converge a 1834 metri sul tetto della Sardegna.

L'atmosfera di questo evento è stata registrata da Gaetano Troisi, (autore di *Sotto le stelle della Galizia. Diario di un laico a Santiago de Compostela*, Jaca Book,



A sx, dall'alto: Wolfgang Gullich e Kurt Albert, in arrampicata nella foto sotto.

2010), uno dei seicento sul Gennargentu, alle cui note di pellegrino affidiamo l'incarico di trasferirla ai nostri lettori.

Il progetto dei *Sentieri Frassati* si avvia felicemente verso il completamento: il 10 luglio ci sarà l'inaugurazione del *Sentiero Frassati del Trentino*, cui seguirà, il 4 settembre, quella del *Sentiero Frassati della Puglia*. Le due manifestazioni sono state ufficialmente presentate il 24 giugno ad Oropa, nell'ambito della quarta Borsa internazionale dei percorsi devozionali e culturali, mentre è prevista entro il 2013 l'inaugurazione del *Sentiero Frassati dell'Alto Adige*. **Il cronista**

### Dal taccuino di un continentale fattosi pellegrino in terra sarda

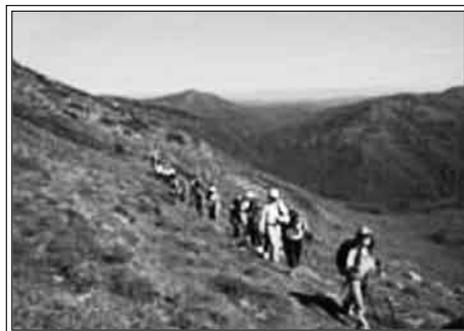
La Sardegna mi era rimasta nel cuore da quando ebbi modo di conoscerla, anni fa, per motivi di lavoro, e la girai in lungo e in largo. Il ricordo di quell'esperienza si ravvivava al soffio di due simboli: le rocce di porfido rosso sull'azzurro incontaminato del mare di Arbatax; e uno slogan che diceva più di quanto si potesse dire: *Sardinia: colonia*. Lo si vedeva scritto nei luoghi più impensabili, questo slogan, sui cavalcavia della "Carlo Felice" inaugurata da poco o altrove, su un muro liscio, dovunque possibile. A starci in mezzo, tra un'apparizione e l'altra, si restava coinvolti nella battaglia contro un nemico nascosto. Onnipresente, invincibile.

Lo slogan induceva a riflettere; e a me si svelava come sintesi della storia sociale dell'isola gridata da chi non è spettatore indolore. Ma oltre lo slogan, restavano i paesaggi e le tradizioni ancestrali, come i *mamuthones*, le maschere inquietanti di Mamoiada, le feste popolari con le sfilate a cavallo o i *murales* di San Sperate; e tutto ciò mi portava ben oltre i confini di uno slogan. Era nato per così dire, tra me e l'isola, un rapporto di tipo culturale ed estetico, e di partecipazione emotiva ai suoi eventi epocali, tanto da spingermi fino alla diga sul Tirso, opera notevole di ingegneria idraulica, costata non poco anche in termini di fatica e dolore (una lapide ricorda, fra i caduti per la sua realizzazione, Teresina Gramsci, la sorella del martire antifascista). E il tutto si mescolava all'incanto del mare e alla bellezza selvaggia dell'interno, con spazi immensi, a volte distese di foreste a perdita d'occhio; per non dire dei nuraghi, alla cui presenza salivo al culmine di visioni primordiali percorse da voci cantilenanti che

via via si facevano canto ed elegia del mondo pastorale, da sempre estraneo agli agi della vita. Dal tempo dei tempi. Ho rivisto quei luoghi sulla scia del consumismo turistico, consolidando le prime impressioni: niente di più, come un *déjà vu*. Impensabile che potessi un giorno ritrovarmi al centro di scenari capovolti. Ed è successo quando la Sardegna mi ha parlato in modo diverso, durante l'inaugurazione del "Sentiero Pier Giorgio Frassati". Una moltitudine di camminanti si era messa in marcia dandosi appuntamento sul Gennargentu. Venuti dall'interno dell'isola e da lontano, da varie regioni del continente, a battere sentieri che partivano dall'uno e dall'altro versante, fino a confluire in un punto prestabilito.

Indimenticabile la catena di uomini in marcia, nei colori sgargianti delle tenute da tempo libero, come si usa dire. Si allungavano o restringevano con l'elasticità di un miriapode, e spiccavano sul verde intenso delle alture, irrorate da piogge recenti. E, ancora di più, indimenticabile il brulichio dei camminanti, giunti alla meta sotto l'altissima croce di metallo luccicante, piantata di recente in cima alla vetta (cima Lamarmora, 1834 m). Tantissimi, l'uno accanto all'altro in uno spiazzo ristretto e fortemente acclive, poco lontano da un precipizio abissale cui nessuno badava nel clima festoso e vociante. L'immensità del panorama era tale che dava la sensazione di annegare nell'infinito: solo a tratti l'orizzonte si schiariva lasciando intravedere il profilo di un lago, lontanissimo e vasto: la diga sul Flumendosa.

Di lì a poco il raduno avrebbe avuto valore e sostanza durante la celebrazione della Messa; e fu quando, a un certo punto del rito, l'officiante dette il via alla mescolanza delle acque provenienti dai sentieri già dedicati al Beato Frassati. Era un rito nel rito: le ampole che le contenevano venivano aperte e versate dai portatori, l'uno dietro l'altro, in una conca nelle mani dell'officiante. Il quale, dopo averle benedette, le disperse sul punto di origine del nuovo sentiero,



A sx: L'iniziale cerimonia dell'unione delle acque di tutti i Sentieri Frassati  
A dx: In cammino, lungo il 18.mo Sentiero Frassati.

dedicato allo stesso Beato.

L'Uomo incontra la Montagna in tanti modi, e questa volta la incontrava in maniera inconsueta, all'insegna di un motto: «*Verso l'alto*». Non scritto sui muri, ma nelle menti e nei cuori sotto la spinta di un credo religioso che per tanti è ragione di vita. Un motto proposto dallo stesso Pier Giorgio, il quale, d'ora in avanti, aleggerà in maniera formale anche sul monte più alto della Sardegna.

Il motto mi piaceva, e continua a piacermi anche se non mi suona del tutto nuovo; rievoca infatti un altro motto, forse più diffuso e conosciuto: *Excelsior*, più in alto. È il titolo di una poesia di Longfellow, famoso poeta americano. I due motti si somigliano, ma non sono equivalenti: il primo, nella sua schiettezza e semplicità, propone una direzione, a tutti gli amanti della montagna; l'altro, solenne e aulico, sembra voler incitare a salire più in alto chi già parte da un certo livello.

Allora, sul Gennargentu, sperso nel brulichio dei partecipanti, ero spettatore qualsiasi nel contesto della "cerimonia". L'apprezzavo con la mente, ma non la sentivo mia, vibrante con i battiti del cuore. E mi chiedevo se servisse a qualcosa nel rapporto con le cose del mondo. E andavo intanto lontano con la fantasia, rappresentandomi come potesse essere stata la giornata in cui la folla affluisce per il discorso sulle beatitudini evangeliche. Anche lì, la montagna era di scena: la Montagna, come luogo di incontro dove si sprigionano energie morali.

A distanza di tempo e di luogo, mi chiedo ancora se tutto ciò che è stato fatto e si continuerà a fare, con i "Sentieri Frassati", serva a qualcosa. E trovo che la risposta al quesito era già pronta nel momento in cui nasceva. Ma ne ero lontano, soggiogato dall'emotività che dilagava nell'animo. Ora serenamente scopro che l'utilità non sempre si riduce a qualcosa di materiale, che dia vantaggi da toccare con mano. Una scoperta banale, si direbbe, ma nel mondo contemporaneo la banalità copre verità elementari che si riscoprono solo se viene rimossa la coltre di ignavia che le sommerge. L'utilità infatti non si riduce sempre a un vantaggio materiale, da toccare con mano. Può essere una semina ideale, destinata a durare e a dare frutti nel tempo. Si versa perciò nella sfera di umanità che comprende e supera il contingente: la dimensione dello spirito. Il terreno, cioè, sul quale si realizza l'emancipazione dell'uomo dal bisogno, in tutti i suoi aspetti (non ultimi, la malattia, l'ignoranza, la povertà). E Pier Giorgio Frassati, incitando a muoversi

46 «*Verso l'alto*», era su questa frontiera ideale

e pratica, con la sua condotta *effettuale*, accanto ai deboli o ai meno garantiti, seppure nell'ambito di un forte credo religioso; a tal punto da interpretare la carità cristiana, come ha scritto, «solo per palpitare per i dolori degli altri».

Esclusivamente, annientando la propria persona.

Siamo all'eroismo, che non è da tutti. E proprio in questa cornice si consumò la breve vita di Pier Giorgio. Ma la sua eredità continua a essere percepita e vissuta in quanti, ispirandosi al suo motto, considerano la Montagna come scuola di vita, perché abitua al sacrificio, temprava il carattere, valorizza il principio della responsabilità nell'agire, fa conoscere pregi e limiti della propria condotta.

In breve, la Montagna forma l'Uomo e – perché no? – anche il Cittadino. Sono percorsi che si intersecano in una dimensione nuova della persona, plasmata nella frequenza degli ambienti montani. Insomma, il monoblocco che nasce nel tempo e non si presta a essere frazionato secondo le convenienze: nel privato, come nel pubblico. E questo mi è parso chiaro quando, sulla via del ritorno, ho salutato amici che prima non conoscevo, e che ora ricorderò anche per le loro esperienze e l'impegno che approfondono nella società civile. Ogni giorno. A tutti i livelli, dalla trincea che ognuno è tenuto a scavarsi nella vita e ha saputo farlo, con umiltà, tenacia e lungimiranza. In un legame inscindibile tra l'ideale e il reale.

Il che non è poco nella edificazione del «bene comune».

**Gaetano Troisi**

*Cai - Gism*

Un altro momento,  
lungo il percorso.



## Per una bibliografia di Pier Giorgio Frassati

Dopo l'inaugurazione, a maggio, del Sentiero Frassati della Sardegna è prossimo, a luglio, quello del Trentino e poco dopo, a settembre, quello della Puglia. Però già si progetta per il prossimo anno quello dell'Alto Adige, in modo che così sia coperto il territorio delle due province a statuto speciale.

Da quindici anni a questa parte (*23 giugno 1996*), da quando cioè con il *Sentiero della Campania* ha preso avvio questo mirabile progetto, per le "italiche regioni" è risuonato più che mai il nome di Pier Giorgio Frassati, proclamato beato da Giovanni Paolo II nel corso della cerimonia svoltasi in Piazza San Pietro domenica 20 maggio 1990, che vide la larghissima presenza a Roma delle nostre sezioni. In quella circostanza, e poi in sala Nervi, il Papa parlando di lui lo indicava come il "giovane delle otto beatitudini", proponendolo come esempio di testimonianza cristiana, praticata nell'ordinarietà della vita familiare, nello studio, nell'impegno sociale e politico, nell'esercizio della carità, nella stessa pratica sportiva, che per Pier Giorgio si identificava praticamente in quella montanara.

Risuona il nome di Pier Giorgio Frassati, lungo le tappe dei sentieri a lui dedicati e se ne resta affascinati. Ma ancor più se ne resta affascinati se si va a conoscere l'intensità con cui egli ha riempito la sua breve esistenza. Aveva appena 24 anni quando (*il 4 luglio 1925*) fu chiamato al suo *Dies natalis*, morendo tra le mura

domestiche, quasi appartato, colpito come fu da una poliomielite acuta, che forse avrebbe potuto essere affrontata con più immediatezza, date le possibilità della famiglia, nel momento occupata a seguire lo stato di salute della nonna.

Ma nei disegni della provvidenza nulla nasce per caso e anche questo suo "stare in disparte" ci appare oggi il segno della sua santità.

La prossima conclusione del progetto dei Sentieri Frassati regionali ci invita a una domestica ricognizione per raccogliere e indicare una prima traccia bibliografica su Pier Giorgio Frassati. Essa ha come iniziale riferimento il volume del salesiano don Antonio Cojazzi (*Pier Giorgio Frassati*), uscito presso la Sei nel 1928, già a tre anni dalla morte, e poi rieditato più e più volte (la seconda copia in nostre mani è del 1939 ed è l'undicesima). Pure quelle straniere furono numerosissime (le nostre referenze si fermano agli anni trenta): in polacco, tedesco, francese, sloveno, inglese, slovacco, boemo, catalano, maltese, spagnolo, olandese, portoghese, romeno, lituano, cinese, giapponese e ungherese. Queste estese iniziative editoriali denotano quanto questo giovane fosse entrato come soffio di primavera nella pedagogia formativa cattolica e la sua vita assunta ad esempio di un fede fresca ed aperta, incarnata nelle realtà del mondo d'oggi. Non si contano poi i circoli di Azione Cattolica con il suo nome. Non soltanto in Italia, dove era ricorrente la dedizione del nome di Pier Giorgio al fonte battesimale. Se si incontra un Pier Giorgio "d'ante guerra" sicuramente deve il nome a genitori che avevano avuto familiarità, attraverso l'Azione Cattolica, la Fuci od altro, con la vita di questo giovane, ancora ben lontano dall'essere elevato agli onori degli altari. Un esempio, tra tanti altri possibili. In una stagione invernale, ante Beatificazione, la sezione di Verona si trovava in Austria per attività di fondo e nel corso di una messa vespertina, celebrata dal cappellano di una vicina base militare, salutammo come d'uso il celebrante, presentando la nostra associazione. Sentendo fare il nome di Pier Giorgio Frassati ci disse di conoscerlo bene perché... in Ungheria, dove era stato parroco aveva un circolo a lui dedicato. Non c'è poi dubbio che lo stesso Karol Wojtyła già in età giovanile avesse incrociato la vita di Pier Giorgio, assumendolo come esempio di santità da realizzare sulla strada. E a lui di frequente s'è richiamato parlando con i giovani.

La grande biografia di Pier Giorgio è stata la sorella Luciana, andata sposa ancor

A ricordo dell'evento.  
Da sx: Elisabetta  
Caprile, Nella  
Gawronska, Luciano  
Caprile e Ottavio  
Ometto.



giovane al diplomatico polacco Gawronski. Ecco i suoi titoli a noi noti:  
*La Fede. Mio fratello Pier Giorgio*, Edizioni paoline 1954;  
*La carità. Mio fratello Pier Giorgio*, con prefazione di Luigi Gedda, Sei 1957;  
*Pier Giorgio Frassati: i giorni della sua vita*, con prefazione di Karl Rahner, edizioni Studium, 1975;  
*Pier Giorgio Frassati: Lettere (1906-1925)*, con prefazione di Luigi Sturzo. Queriniana 1976. Prima edizione Studium 1950. Ristampato da Vita e Pensiero nel 1995 con lettera del 1930 di Giovanni Battista Montini dalla segreteria di stato e presentazione di Angelo Robbiati;  
*L'impegno sociale e politico di Pier Giorgio*, con prefazione di Giorgio la Pira e presentazione di Carlo Trabucco, editrice a.v.e. 1978;  
*Mio fratello Pier Giorgio*, prefazione di Giovanni Papini e presentazione del cardinale Ugo Poletti. Città Armoniosa 1982;  
*Calendario di una vita (1901-1925)*, Istituto Pier Giorgio Frassati La Salle, 1981;  
*Pier Giorgio Frassati. Echi di memorie*, Marietti 1989  
*Il cammino di Pier Giorgio*, Rizzoli 1990;  
*Una vita mai spenta*, Editrice La Stampa 1992;  
*La piccozza di Pier Giorgio*, Rizzoli 1995;  
*Mon frère Pier Giorgio, une vie en images*, con testimonianze di Francesco Ogiati, Luigi Ambrosini, Filippo Turati, Ennio de Concini, Mario Soldati, Guido Piovene e Silvio Negro.  
Ed ecco pubblicazioni terze:  
*Verso l'assoluto: Pier Giorgio Frassati*, di don Primo Soldi, con presentazione di Giovanni Testori. Gribaudo 1982. Ristampato da Jaca Book nel 1991 con presentazione di Roger Etcheagaray e prefazione di Paul Joseph Cordes.  
*Pier Giorgio Frassati nel ricordo di amici*, di don Franz V. Massetti, Tipocolor in Castelmaggiore (Bo) 1982;  
*Pier Giorgio Frassati, terziario Domenico: ricordi, testimonianze e studi*, con presentazione di Padre R. Spiazzi O.P. Edizioni Studi Domenicani, 1885;  
*Un santo borghese, Pier Giorgio Frassati*, di Marcello Staglieno, Bompiani 1988;  
*Pier Giorgio Frassati, una vita di preghiera*, di Carla Casalegno, con presentazione del cardinale Anastasio A. Ballestrero, arcivescovo di Torino. Piemme 1988;  
*Pier Giorgio Frassati, il borghese delle otto beatitudini*, di Francesco Antonioli, con presentazione di Alberto Monticone. Edizioni Paoline 1989;  
*Pier Giorgio Frassati, il giovane ricco che*

*disse di sì*, di Paolo Riso. Elle di ci 1989.  
*Pier Giorgio Frassati*, di Carla Casalegno, Piemme 1993. Ristampato da Effatà editrice nel 2005 con prefazione di Stefano Jacomuzzi.  
*Pier Giorgio Frassati, una valanga di vita*, di Marino Codi, con premessa del cardinale Severino Poletto e testimonianza di Giulio Andreotti. Portalupi editore 2001;  
*Il Beato Pier Giorgio Frassati, laico domenicano (1901-1925)*, di Vincente Forcada Comins O.P. Edizioni Parva 2002;  
*Pier Giorgio Frassati: modello per i cristiani del Duemila*, di Cristina Saccardi. San Paolo 2002

Una attenta pubblicistica, che aiuta ad entrare nella conoscenza della "normale santità" di Pier Giorgio Frassati, è quella sviluppata da *La Cordata dell'amicizia* promossa da Pietro Pulici e dagli omonimi *Quaderni*, cui è da associare il corposo volumetto *Pier Giorgio Frassati carità è: amare Dio nella sua immagine umana*, curato dallo stesso Pulici con Carla Casalegno ed altri amici.

L'Azione Cattolica nazionale s'è fatta promotrice di varie iniziative incentrate sulla testimonianza di Pier Giorgio Frassati. Ricordiamo la mostra itinerante del 1998 *Conosci Pier Giorgio Frassati* con il catalogo curato da Roberto Falcicola e Antonio Labanca. Dello stesso Roberto Falcicola segnaliamo il recente *Pier Giorgio Frassati, non vivacchiare ma vivere*.

Infine nel quadro dei *Sentieri*, inaugurati a tutto il 2010, la guida *In cammino sui Sentieri Frassati*, curata da Antonello Sica. Sulla scia di questa iniziativa sappiamo che il Cai nel quadro delle celebrazioni dei suoi centocinquanta'anni di fondazione promuoverà nel 2013 un volume-guida completo sui *Sentieri* regionali intestati al Beato, che fu parimenti socio nostro e del Cai.

Pure inseriamo tra queste segnalazioni il contributo di Elisabetta De Biasio *Pier Giorgio nel quotidiano*, ospitato sul n. 4/2010 della bella testata *Rivista Biellese*. Quanto steso è da considerare una prima bozza di bibliografia, che metteremo sul sito della nostra testata e che avrà modo di essere integrata a seguito di altre ricerche e con le segnalazioni, che dovessero giungerci dai nostri lettori.

Per quanti poi fossero interessati a reperire taluni dei volumi indicati segnaliamo la possibilità di cliccare su [www.maremagnum.com](http://www.maremagnum.com), la biblioteca telematica, che sa dare una risposta alle più varie richieste, anche a quelle che talvolta appaiono difficili, con prezzi ragionevoli.

**Viator**

## Dal taccuino di un alpinista dolomitico

### Gigio

Stavo arrampicando con gli amici sulla solita paretina facile di Schievenin, quella che alcuni chiamano “a busi de formaio” e che noi invece chiamavamo *Cariata*, proprio perché caratterizzata da una roccia tutta bucherellata, come una fetta di formaggio Emmenthal o un vecchio legno tarlato. I fori della roccia dolomitica spesso vi formano delle “clessidre” (o *passa-sorze*), comodissime per proteggere con una fettuccia o un cordino, e i loro bordi taglienti costituiscono ottimi appigli, che rendono la vita facile a chi vi arrampica. Perciò la utilizzo quasi sempre come itinerario di riscaldamento, quando mi trovo in quella bella valle del Grappa. Proprio qui, in effetti, ho imparato ad arrampicare, tanti anni fa. E qui ha imparato pure mio figlio Antonio, in anni più vicini.

Dunque, quel giorno mi trovavo al terrazzino intermedio della “Cariata” e mi apprestavo ad attrezzare la sosta, al termine della prima lunghezza. Quando sento provenire dal basso una voce potente canticchiare allegra. Mi sporgo e vedo venir su, agile nonostante la non trascurabile mole, l'amico Gigio, del CAI di Mestre. Lo saluto, chiedendogli: «Ehi Gigio, come va?» Mi risponde con un largo sorriso: «*Cantar, magnar, rampegar, che dura la vita!*». Quando raggiunge il terrazzino, il solito grande abbraccio e qualche altra battuta di spirito.

Gigio era stato l'INA del mio corso di scialpinismo, nell'ormai lontano 1987. Da un punto di vista formale, non era lui il direttore del corso: tuttavia era riconosciuto da tutti come il più esperto e, in qualche modo, un po' il nostro “nume tutelare”. Al corso di scialpinismo mi ero iscritto insieme a mia moglie Francesca e a mio cognato Mauro. Gigio aveva preso in simpatia Francesca, e ogni volta che ci s'incontrava, alla partenza delle varie uscite, mia moglie scompariva nel suo grande fraterno abbraccio. Ricordo l'uscita in Forca Rossa. Il bollettino dava un rischio valanghe di grado elevato. Fra i racconti apocalittici di passate tragedie, fatti in pullman da qualche istruttore in vena di terrorizzare gli allievi, raggiungemmo il passo San Pellegrino. Da qui, sci ai piedi, andammo su per la Valfredda, fra grandi accumuli di neve fresca, morbida e bianca come panna montata. Dalle creste ai lati della valle ogni

tanto veniva giù il rivolo grigio di qualche piccola slavina. Raggiungemmo la Forca Rossa e togliemmo le pelli: come al solito noi allievi inesperti tentavamo goffamente di ripiegarle senza che ci s'incollassero addosso, lottando col vento e con la brutta sensazione proveniente dalle dita, doloranti e rigide per il freddo.

Ora però si trattava di scendere per l'opposto versante. Il pendio iniziale si presentava stretto e ripido. Gigio prese il comando delle operazioni e ci disse che ora avrebbe fatto lui la traccia di discesa e noi avremmo dovuto assolutamente restare dentro di essa, scendendo uno solo alla volta. Lo guardammo scendere: leggero e preciso, andò giù disegnando una perfetta serpentina, con curve strette e regolari. Ad uno ad uno lo seguimmo, e in fondo al canale ci voltammo indietro: la pista di Gigio alla fine si era un pochino allargata, ma nessun'altra traccia si vedeva sulla neve, così che qualcuno avrebbe anche potuto pensare che di lì fosse passato un solo sciatore! Superato senza problemi quel tratto pericoloso, proseguimmo la più tranquilla discesa per i pascoli e il bosco della val Franzedàs.

L'anno successivo, partecipai ad una gita di più giorni sui monti della Ötztal, al confine fra l'Austria e la Svizzera. La gita era organizzata dal gruppo di scialpinismo del CAI di Mestre e, naturalmente, c'era anche Gigio. Alla partenza, i vari partecipanti furono divisi in più cordate da tre, e ad ogni capocorda fu assegnata in dotazione una corda. A me toccò come capocordata un istruttore che già conoscevo, per altre gite fatte insieme gli anni prima (ma che, in verità, non mi stava gran che simpatico). Raggiungemmo il primo rifugio sci ai piedi, con una lunga scarpinata lungo la Jamtal, su terreno in lievissima pendenza, così che i talloni di molti furono messi severamente alla prova, e alla sera quasi tutti si vedevano arrembiare con rotoli di cerotto e creme... La mattina dopo andammo su per il Chalaus Ferner, e per un tratto procedemmo legati. Un saliscendi con gli sci a spalla ci portò attraverso la Fuorcla Chalaus in territorio svizzero e quindi alla cima della Südliche Augsten Spitze. Ero decisamente fuori allenamento e facevo una gran fatica, anche per la temperatura alquanto alta: ogni tanto mi toccava fermarmi a riprendere fiato. Così arrivai in vetta per ultimo. Ridiscendemmo subito, sci ai piedi, su neve ottima. Però poi toccò nuovamente salire, con gli sci agganciati sopra lo zaino, ad una spalla nevosa. Per me fu una fatica enorme, ma, con un ultimo sforzo, stavo montando finalmente sulla

cresta, dove gli altri stavano già accomodati da un po', a chiacchierare e a sbocconcellare qualcosa per merenda, quando sentii la voce del mio capocorda: «*Eh cocco, varda che dopo tocca a ti portar questa!*» E mi lanciò davanti al naso il rotolo della corda: altri tre chili che avrei dovuto caricare nel mio zaino... Senza dir nulla, e cercando piuttosto di recuperare un po' di fiato, mi sedetti lì accanto e sfilai il sacco dalla spalla. Sempre senza parlare, mangiucchiai anch'io qualcosa e soprattutto bevvi grandi sorsate di tè. Gigio era vicino a noi e osservava la scena. Come sempre accade in queste occasioni, ben presto il gruppo, che a differenza del sottoscritto aveva avuto tutto il tempo di raccogliere le forze, decise che era giunto il momento di muoversi. Tutti si agitavano, raccogliendo le cose sparse, sistemando gli zaini, armeggiando con gli sci. Toccava anche a me mettermi in movimento, nonostante fossi appena arrivato. Guardai la matassa di corda, che mi aspettava lì davanti. Ma proprio in quel momento vidi la manona di Gigio allungarsi silenziosa verso di essa... Senza dir nulla, facendo finta di niente, Gigio stava prendendo la corda che mi competeva per infilarla nel suo zaino, a far compagnia all'altra che già ci stava dentro, essendo la dotazione della sua cordata... Il grande cuore di Gigio! «No Gigio, grazie, riesco a portarla io, grazie davvero!» E rapidamente mi appropriai del lungo serpente di nylon e lo misi di traverso sopra il mio zaino. Ci scambiammo un grande sorriso, ma colsi un po' di



preoccupazione negli occhi dell'amico. «Non preoccuparti, caro Gigio, ce la farò e dimostrerò al mio capocorda che non mi tiro indietro...», pensai in cuor mio. E fu così. Una bella lunga discesa, complice la neve davvero ottima, e andammo a concludere la giornata nuovamente alla confortevole Jamtal Hütte. Il giorno dopo ci trasferimmo lungo lo Jamtal Ferner, scavalcando la Ob. Ochsencharte e scalando per cresta in parte rocciosa e ben esposta la Dreiländer Spitze, punto di confine (come indica il nome) fra tre regioni: il Vorarlberg, il Tirolo e la Svizzera. Raggiungemmo infine l'ottima Wiesbadner Hütte, dove prendemmo comodo alloggio, di faccia alle belle cime del Piz Buin e del Silvretta Horn.

L'ultima gita in programma contemplava la salita alla vetta del Piz Buin o, in alternativa, a quella del Silvretta Egghorn. Una coppia di ragazzi piuttosto inesperti le giudicavano entrambe troppo impegnative. Visto il mio scarso allenamento, mi offrii di legarmi con loro, rinunciando a far cima, per accompagnarli sopra l'Ochsentaler Gletscher. Gigio acconsentì. Quando fummo sul ghiacciaio, bisognò procedere legati. Così detti disposizioni ai miei due nuovi compagni e organizzai la mia cordata. Gigio era lì, di fianco a noi, e osservava quello che facevamo senza dire una parola. Quando mi sembrò di esser pronto, scambiai con lui un'occhiata, e ne ricevetti un silenzioso sguardo di approvazione. Così detti il via ai compagni e c'incamminammo sul nostro percorso, mentre il resto del gruppo cominciava già a dirigersi lungo la via di salita al Piz Buin. Noi tre attraversammo lentamente il ghiacciaio, tormentato da ripide seraccate, fino alla Fuorcla dal Cunfin, l'ampia insellatura che separa il Piz Buin dalle vette del Silvretta, proprio sul confine fra Austria e Svizzera, che per noi costituì comunque una meta sufficientemente remunerativa.

\*\*\*

Poi un giorno, nel settembre del 1992, giunse una notizia terribile: in Himalaya, una valanga enorme, una tendina scomparsa, Gigio e Malga... La chiesa di Marghera era gremita. Centinaia e centinaia di persone, alcuni volti noti, molti sconosciuti. Un rito funebre senza le salme. Gigio e l'altro alpinista mestrino erano rimasti lassù, da qualche parte sotto la neve, ai piedi del Tilicho. Al termine della Messa, anch'io, col viso bagnato, andai a salutare la mamma di Gigio. Una signora piccola, ma forte come il suo grande figliolo. L'abbracciai, farfugliai qualcosa, me ne andai via piangendo.

**Giuseppe Borziello**

L'amico Gigio.

# Lettere alla rivista

## Un parco ripartito in tre

Caro direttore,

apprendo da fonti di stampa che con decreto legislativo del 22 dicembre il Consiglio dei ministri ha soppresso il Consorzio di gestione del Parco dello Stelvio, affidando la gestione ai tre ambiti amministrativi di cui faceva parte (Trento, Bolzano e la Lombardia), in spregio all'incalcolabile valore che rappresentava il Parco Nazionale in termini di notorietà internazionale. Posto che l'unitarietà di intenti e di azione che richiede la tutela di un'area protetta mal si concilia con la gestione separata e che l'operazione appare in contrasto con l'opportunità di conseguire risparmi di costo mediante lo sfruttamento di economie di scala, mi chiedo se dietro questa decisione non si nasconda invece la volontà di sottrarre a protezione alcune aree appetite da avidi speculatori ...  
Un cordiale saluto.

**Guido Papini**

*Caro Papini,  
l'intento di favorire appetiti speculativi sul territorio probabilmente no, ma ragioni non meno gravi d'altro segno probabilmente si. A stare all'improvvisazione con cui questa decisione è scaturita la si può leggere come necessità di raccogliere consensi, a supporto di un esecutivo centrale in difficoltà. Che possa dare i "benefici" ipotizzati non ci interessa.  
C'è da rilevare invece che il provvedimento, alla luce del semplice buonsenso, non appare "provvido". Come si può supporre che un organismo a tutela di un'area territoriale omogenea, una volta ripartito in tre abbia a funzionare meglio? Forse che la fauna può essere targata per province? Per non dire dei costi d'impianto e di gestione di strutture nuove.  
Elementare Watson!*

## Spigolando tra le carte d'archivio

Caro direttore,

grazie per il sollecito invio dei fascicoli 3 e 4 dello scorso anno, che ha fatto supplenza al disservizio postale. Ho potuto così aggiornarmi sugli ultimi contributi.

Sul fascicolo di dicembre (pagina 50) ho letto: *Un referendum per un monte Pio XI*. Incuriosito ho consultato il *Messenger Valdôtain*, precisamente le annate dal 1922 al 1924, trovando altri riferimenti.

L'annata 1924, alle pagine 39-40, riporta il contributo dell'Abbé Henry: *Le Pape alpiniste Pie XI*, nel quale egli ricorda le principali imprese di monsignor Achille Ratti. Dopo la traversata del Colle Zumstein 4609 per la Est del Rosa con discesa a Zermatt (29-30-31 luglio 1889) il rientro dal Monte Bianco (dopo la salita per la Via Kennedy) lungo la cresta del Bionassay, il ghiacciaio del Dôme e il ghiacciaio del Miage. Un itinerario divenuto la normale via italiana al Bianco, chiamato per lungo tempo, così dice l'Abbé Henry, la *Via Ratti* oppure *Le Chemin du Pape*.

Alla fine di questo suo scritto l'Abbé Henry cita la cima da lui dedicata al nuovo pontefice.

Il nome datole è: *Punta Ratti* (o *Pointe Ratti*), metri 2871. Si tratta di una bella e slanciata cima che sorge a nord dell'abitato di *Ollomont*, capoluogo del piccolo vallone laterale della *Valpelline* in *Valle d'Aosta*, poco oltre le baite *Tsa de la Commune* (che l'Henry indica come: *Baraques de la Commune*), nell'ampia *conca di By*, vicino al sentiero che conduce al rifugio *Amiante*, base di partenza, nel versante italiano, per le salite alle cime del *Grand Combin*.  
La sua sintetica descrizione della salita è così bella, asciutta e quasi umile, che la trascivo dal francese: ... *L'anno 1922, il giorno 14 giugno, ho fatto da solo l'ascensione di una piccola punta vergine situata nella conca di By, proprio sopra e a nord delle Baraques de la Commune, alta circa 2840 metri. Il versante sud di questa punta è tutta una parete verticale di 4 o 5 cento metri di altezza. In onore di Papa Pio XI ho chiamato questa punta: Pointe Ratti. I villeggianti della conca di By che ne ripeteranno l'ascensione constateranno che essa non è più facile di quella dell'Emilius o Monte Pio IX (antico nome di questa cima. ndr).*

Perché l'Abbé Henry ha dato alla sua cima il nome di *Pointe Ratti* e non di *Pio XI*?  
Io propendo per il fatto che l'Abbé Henry volle dedicare quella cima al forte giovane

prete alpinista Ratti del 1889, divenuto Papa nel 1922, lasciando ad altri la dedizione a Pio XI di nuove cime o vie.

Sempre sul *Messenger* del 1923, da pagina 54 a pagina 71, vengono descritti i principali avvenimenti capitati in tutti i comuni valdostani, dall'ottobre 1921 al settembre 1922. A pagina 66 compare una breve descrizione di una presenza della *Giovane Montagna* nelle cime a nord di Ollomont (nella Conca di By). Questa la citazione: *Août - la Giovane Montagna et diverses autres associations touristiques tiennent leur semaine d'alpinisme dans la région de By*. Curiosa la definizione di associazioni "turistiche" che effettuano una settimana di alpinismo nella conca di By, dove ci sono belle, alte e impegnative vette.

È interessante conoscere che la settimana di pratica alpinistica viene effettuata già nell'agosto 1922, anche se il sodalizio in quell'anno conta oltre Torino soltanto le sezioni di Susa ed Aosta. Ed infine un'altra curiosità su cime dedicate a Pio XI.

Nel gruppo del *Gran Sasso* e, in particolare, nel sottogruppo degli *Intermesoli*, esiste un monte che si chiama *Picco Pio XI*, di 2282 metri. È una cima che si eleva su una cresta di fronte alle due cime degli *Intermesoli* (*Pizzo Meridionale* m 2635 e *Pizzo Settentrionale* m 2483) e che racchiude a ovest una valletta sospesa conosciuta col nome di *Conca del Sambuco*.

Verso est il *Picco Pio XI* si confronta con le imponenti pareti del versante ovest del *Corno Piccolo* e del *Corno Grande* e si affaccia sulla lunga *Val Maone* che, proprio sotto la sua perpendicolare, cambia nome in *Valle del Rio Arno*, proprio dove ci sono le sorgenti di questo torrente che scende verso *Pietracamela*.

Ho salito più volte questa cima, una volta con Mario Bajocco allora presidente della GM di Roma, durante i sopralluoghi nella primavera del 1996 per lo studio del percorso da proporre per la impegnativa *Traversata integrale del gruppo degli Intermesoli*, da *Campo Imperatore* a *Pietracamela*, escursione effettuata il 14 settembre 1996, con molti soci GM. Così come suggerito da l'Abbé Henry, *altri* hanno dedicato questa cima al nuovo Papa alpinista, in una zona bellissima del centro-sud.

**Enea Fiorentini**  
Sezione di Roma

---

Caro Fiorentini,  
c'è una lezione di fondo ricavabile dal tuo scritto. Essa dice come la passione per

*l'alpinismo la si integra con la conoscenza della sua storia. E la storia è fatta di documentazione, raccolta, curata e custodita. È così del resto per ogni disciplina.*

*L'alpinismo deve essere nutrito per diventare sapere. La nostra storia di domani si reggerà appunto sulla capacità (che è metodo) di conservare quanto si vive. Altrimenti si corre senza lasciare traccia.*

## Ancora su Paolo Andreani

Caro direttore,

sul numero di G.M. di ottobre-dicembre 2010, a pag. 48 Francesco A. Grassi ha recensito: *Giornale di viaggio – Un gentiluomo milanese sulle Alpi*, relativo a un testo inedito del giovane conte Paolo Andreani (1763-1823) riguardante sue impegnative escursioni alpine, soprattutto nella zona del Monte Bianco, compiute nel 1788.

Vi si mette in rilievo anche l'irrequietezza del personaggio che se da un canto gli consentì di soddisfare moltissime curiosità, dall'altro lo condusse a rovinarsi la salute e a dilapidare il ricco patrimonio personale. Questa breve nota vuole solamente rimarcare il ruolo di primo piano avuto dall'Andreani nella storia del volo in Italia, in quanto artefice della prima ascensione aerostatica in Italia, e primissima fuori di Francia. Prima del suo, infatti, c'erano stati solo tre voli liberi di palloni con uomini a bordo, avvenuti olttralpe, il primo dei quali era stato il 21 novembre 1783, con un pallone costruito dai fratelli Montgolfier. Orbene, fu l'Italia il secondo paese testimone di un'ascensione aerostatica, il 25 febbraio 1784 a Moncucco presso Milano, con a bordo i costruttori fratelli Carlo e Giuseppe Gerli e soprattutto il loro committente conte Paolo Andreani. Il nobile milanese coltivò per pochissimo tempo questo interesse, e poi repentinamente lo abbandonò per dedicarsi ad altro, com'era nel suo temperamento.

**Franco Ragni**

---

*Grazie, caro Ragni, per quanto di nuovo aggiungi sulla figura di Paolo Andreani e sul suo variegato spirito d'avventura, proprio del suo tempo, che ritroviamo nel suo curioso e simpatico taccuino di viaggio.*